

BIENNALE, APPELLO DI ISTITUZIONI E NO DEL COMUNE A URBANI

Il consiglio comunale di Venezia ieri ha votato (un astenuto e 41 favorevoli) un ordine del giorno contro il progetto di riforma della Biennale del ministro Urbani. Nel documento il sindaco Costa si impegna a battersi per salvare l'autonomia dell'ente e mantenere le manifestazioni in laguna. Contro il piano è stato inoltre lanciato un appello alle istituzioni italiane. Lo hanno firmato rappresentanti di istituzioni veneziane come il direttore dei Musei civici Romanelli, la Fondazione Querini Stampalia, la Fondazione Cini, il rettore dell'Uav Marino Folini, docenti universitari, Angela Vettese della Bevilacqua la Masa, storici dell'arte.

MA QUANTO SONO BIZZARRI, I ROMANI DI AUGUSTO: SEMBRANO UN PUBBLICO IN DIRETTA TV

Fulvio Abbate

Augusto - Il primo Imperatore, ti basta un'inquadratura, la leggenda, l'Agro romano ricostruito, immaginato, pettinato fin nei suoi ciuffi d'erba burina, la campagna com'era, con le sue capanne e i suoi ciottoli, e il viandante coperto di stracci, al tempo della storia, sul serio, ti basta davvero poco per ripensare alle parole di Roland Barthes sugli antichi romani visti al cinema. Un discorso che vale anche per il primo capitolo della miniserie andata in onda nei giorni scorsi su Raiuno, il «progetto Imperium», per la regia di Roger Young, e un cast che inaltera Peter O' Toole, Charlotte Rampling, Vittoria Belvedere. E ancora, pensandoci bene, anche la ragazza Martina Stella, che porta lo spirito del birignao mucchiano anche nel passato remoto. Dunque, gli antichi romani al cinema. Diceva il grande

semiologo francese che nei film sui romani c'è sempre qualcosa che non quadra. Per cominciare i capelli. È mai possibile che non ce ne sia uno calvo, ma appaiono tutti con i loro bei riccioli sulla fronte? Augusto, lo abbiamo detto, non fa eccezione, anzi, precipita orgogliosamente, nel doveroso cliché. Prendi le comparse: un attimo prima che i flashback imperiali abbiano il sopravvento, eccole lì ad acclamare l'anziano imperatore con smorfie meravigliosamente post-moderne, è questione di attimi, eppure sembra di ravvisare nella loro euforica gioia la medesima attitudine spettacolare del pubblico di un GS, quando viene loro detto che sta per iniziare la diretta televisiva. C'è anche il sottotesto demagogico tarato sul presente, cosa che non fa mai male, tipo quando la sceneggiatura spiega che Cesare, e dunque

anche il nostro divo Augusto, combattono contro i nobili perfidi e ingannatori. Dice Augusto: «Cesare è in difficoltà, devo andare in Spagna, sono il suo nipote prediletto!». Sono frasi che hanno un certo peso nell'economia della leggenda, cose che fanno supporre un lungo studio psicologico. Dimenticavo, Augusto è una coproduzione internazionale, e dunque è naturale che i volti, le espressioni, i muscoli degli interpreti abbiano tutte le stimmate della coproduzione. C'è modo e modo di gesticolare: c'è la «romantica» anglosassone o, se preferite, da fiction che ha guardato all'Actor's studio, e ce n'è un'altra ben più locale, regionale, nostrana, prendi la voce della fanciulla latina Martina Stella con la sua meravigliosa «esse» da muretto, infatti nella finzione viene da nobile famiglia.

Senza mettere in conto la presenza di Massimo Ghini nei panni porpora ed elmo impennacchiato da bel centurione, ruolo che ne farà, quasi certamente, un'autorità morale presso il popolo di quei disoccupati che sono appunto costretti a vestirsi con gli abiti del trovarobato di Cinecittà per beccare qualche soldo dai turisti di passaggio sotto le vestigia di via dei Fori Imperiali. E c'è infine, pensandoci bene, un commento sonoro che, fra commovente ed euforia, ti porta a chiederti se stai assistendo alla storia di Augusto o piuttosto di Robin Hood. Ma anche l'impressione d'essere spettatori di un dramma shakespeariano può andare bene. Per chi non ne fosse ancora a conoscenza, ad Augusto seguiranno Nerone, Tito, Marco Aurelio e Costantino con annessa caduta dell'intero Impero.

Giorni di Storia

L. 15

L'immaginazione e il potere

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L. 15

L'immaginazione e il potere

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Giordano Montecchi

ROCK

E OLTRE

Libero Zappa

in libera musica

Dieci anni fa, il 4 dicembre 1993, moriva Frank Zappa, uno dei più grandi artisti del tardo Novecento. A dire il vero parlare di lui e della sua musica per il semplice motivo che sono passati dieci anni dalla sua morte, mette un po' in imbarazzo. Sembra insomma una scelta un po' eterodiretta, come andare al mare in agosto, a sciare a capodanno, al camposanto il giorno dei morti. O se preferite, mangiare nutella pigiando sul telecomando della tv. Ma come ogni altra cosa, un anniversario oltre al suo lato stupido ne possiede anche un altro. E tutto sommato, nella generale grettezza dell'universo mediatico nostrano, vale la pena di infilarsi nel buchetto di questa ricorrenza e riparlarne di Zappa. Riparlarne non solo perché se ne parla troppo poco. Se è per questo, nel paese che ha il più basso tasso di alfabetizzazione d'Europa e il più alto numero di telefonini pro capite, si parla troppo poco di tutto ciò che vale e si blatera solo di ciò che bisognerebbe gettare nel bidone. Riparlarne di Zappa in realtà significa ribattere il chiodo delle tante cose che ha insegnato - in musica e non solo - e che faticano a essere intese.

Ho detto che dieci anni fa è morto un artista. Non ho detto musicista di proposito, anche se Zappa è stato uno dei fenomeni musicali più strabilianti degli scorsi decenni, in un arco di trent'anni giusti: dai primi 45 giri fra il 1962 e il 1963, fino agli ultimi lavori, *The Yellow Shark*, *Civilization Phase III*, portati a termine in una corsa estrema contro il tempo. Artista: perché ogni volta che apriva bocca Zappa tartassava il mondo, i potenti, la cretineria endemica, quell'aroma mondano per il quale aveva un naso finissimo (!) e che lo spingeva a contestare gli scienziati convinti che l'idrogeno fosse l'elemento più diffuso nel mondo. L'universo, obiettava, «is plenty of more stupidity than hydrogen»: c'è in giro molta più stupidità che idrogeno. Era questa disillusione, questo fondo amaro e congenitamente antagonista a ogni potere costituito, a nutrire la sua musica e a fare di lui un artista di un rigore e di una coscienza lucidissimi; un dito puntato contro guerra, droga, corruzione, regimi, moralismo, fascismo, consumismo, show business, musica accademica. Ma, soprattutto, contro un sistema dell'informazione e dei mass media che egli considerava l'arma più pericolosa e letale nelle mani del potere, tanto da spingerlo a battersi tutta la vita per farsi la sua casa discografica. In ogni nota e in ogni parola, Zappa ha sempre, inesorabilmente e provocatoriamente fatto ri-

Il 4 dicembre '93 moriva Zappa, uno dei fenomeni più strabilianti del '900. Il suo è il pop ai limiti dell'umano di un artista amante del «colto» Varèse. Frank però andava oltre: odiava guerre, show business, mass media pilotati dal potere, moralismi, e li combatteva senza tregua

ferimento a questi temi.

Nel 1967 l'uscita del suo secondo album, *Absolutely Free*, venne bloccata dalla casa discografica, la MGM/Verve, perché sul retro di copertina c'era una scritta che campeggiava sopra una bandiera a stelle e strisce, sor-

montata a sua volta da un fungo atomico. La scritta diceva «War means work for all»: la guerra è lavoro per tutti. Stava in mezzo ad altre scritte nelle quali ritornava ossessivo, in caratteri cubitali, soprattutto un imperativo: «Buy!» Compra! In un angolo c'era anche la

scritta: «Devi comprare questo album perché le radio Top 40 non lo trasmetteranno mai».

Alla fine quella scritta sulla guerra rimase, ma rimpicciolita e con un colore che la rendeva appena appena visibile (nei cd oggi in commercio è sparita). Molti anni dopo,

Guida ai dischi

È quasi impensabile fornire la tradizionale discografia essenziale di Zappa, a fronte di una produzione ufficiale di almeno sessantacinque album fra i quali è veramente arduo effettuare una selezione. Quasi a titolo di curiosità, si può allora ricorrere a un vecchio numero della fanzine inglese *T'Mershi Duween* che nel 1991 pubblicò una classifica degli album più votati dal suo pubblico di lettori, tutti zappiani incalliti.

La «top-ten» della classifica includeva nell'ordine i seguenti titoli che, pur con qualche assenza abbastanza clamorosa, possono essere considerati una accettabile rappresentanza della produzione di Zappa, pur mancando gli ultimissimi titoli e quelli usciti postumi: *One Size Fits All* (1975); *Hot Rats* (1969); *Uncle Meat* (1969); *Sheik Yerbouti* (1979); *We're Only in It for the Money* (1968); *Roxy and Elsewhere* (1974); *Joe's Garage* (1979); *Make a Jazz Noise Here* (1991); *Zappa in New York* (1978); *Burnt Weeny Sandwich* (1969) a pari merito con *The Grand Wazoo* (1972).

Questi titoli, così come tutta la produzione «storica» di Zappa, sono inseriti nel catalogo Rykodisc, che recentemente li ha ristampati tutti. C'è poi la produzione postuma, capitolato delicato e controverso i cui dettagli si possono avere sul sito ufficiale dell'artista di Baltimora: www.zappa.com.

così lo ricordiamo in Italia

Rocco di Elio: «Zio Frank? Era più vicino a classica e jazz»

Se è vero che la classica e il jazz continuano a trarre ispirazione (e spartiti) da Zio Frank, è anche vero che il mondo del rock non ha mai smesso di tributargli onore: in Italia, oltre ai mitici Ossi Duri (cover band praticamente ufficiale che ha dato alle stampe proprio in questi giorni un nuovo disco, *Ten years later uncle Frank never left*), ci sono quelli di Elio e le Storie Tese: «Jazz e classica hanno più affinità con la musica di Zappa - ci racconta Rocco Tanica, il tastierista - In fin dei conti Zappa scriveva intere partiture per orchestra spesso inseguibili da musicisti autodidatti, impossibili da rifare ad orecchio». Gli Elio non sono certo autodidatti e difatti hanno eseguito una bella manciata di pezzi in passato: «Allo Zappa Festival di Sarteano assieme a Ike Willis (con Frank dal 1978 ma anche nel nuovo cd di Elio, ndr) e a un concerto per la Radio svizzera italiana abbiamo suonato *The poodle lecture, Tell me you love me, Sofa, You are what you is, Why does it hurt when I pee?*». Difficile? «Fino

ad un certo punto, visto che anche le canzoni degli Elio hanno strutture piuttosto complesse». C'è il teatro (Pippo del Bono e il Balletto di Toscana gli dedicarono due spettacoli), c'è il mondo degli studiosi. Qualcuno ricorda l'e-mail service del Centro Studi Zappiani Debra Kadabra con sede a Mestre da alcuni giorni a questa parte non cessa di inoltrare i numerosi messaggi e pensieri che fans e cultori dedicano al compositore di Baltimora. La stessa fonte fornisce notizie su alcune manifestazioni in ricordo del musicista per il decimo anniversario della sua scomparsa.

Questa sera a Bologna, presso il Container Club via dello Stallo 7, in collaborazione con Angelica Festival, Orchestra Spaziale Meets Zappafank (alle 22), un concerto di musiche zappiane rilette dal chitarrista e compositore Giorgio Casadei alla testa della sua band di una quindicina di elementi. L'Orchestra Spaziale sarà a Roma il 6 dicembre, all'auditorium di via Asiago, ospite di Radiote Suite, per un concerto dedicato a Zappa che sarà trasmesso in diretta dalle 22. Sempre il 6 dicembre, a Torino, al Transistor di via Belfiore 24 (22), è in programma un tributo a Zappa degli Ossiduri, gruppo torinese ormai storico, con un'attività decennale costantemente dedicata alla musica di Zappa e numerose collaborazioni con illustri ex zappiani, da Ike Willis, a Mike Kenally, a Napoleon Murphy Brock. I tre, insieme a Elio e Rocco Tanica, Claudio Bisio e altri ancora sono tutti ospiti del nuovo cd degli Ossiduri, *X: 10 years later, uncle Frank never left* (Electromantic) uscito da pochi giorni.

nel 1991, nel corso di un'intervista alla BBC Radio, a Nicky Campbell che osservava come la guerra del golfo (quella di allora) godesse di un largo appoggio presso l'opinione pubblica americana, Zappa rispose duro: «Hai questa impressione solo perché l'informazione è manipolata. Negli Usa ci sono state tantissime mani-

festazioni contro la guerra, ma c'era una direttiva che imponeva ai network televisivi di non occuparsene». Veramente? E chi ha imposto questa direttiva? «Secondo te chi? Qualcuno alla Casa Bianca. Fu Ronald Reagan a istituire un'agenzia chiamata Department of Domestic Diplomacy che aveva il compito di controllare l'informazione». «Ma questo è 1984 di Orwell! - ribatte Campbell - Non è forse la più grande democrazia del mondo?» «Prego?» «Un popolo di coraggiosi?» «Semmai un paese che si sente orgoglioso di se stesso solo perché ha spazzato via una banda di irakeni. È vergognoso».

Zappa era così. Incorreggibilmente *uncorrect* nel girare a modo suo il coltello nel sociale, nella politica, nella morale sessuale, che lui considerava il tabernacolo del potere e per questo ne faceva il suo bersaglio preferito, con inevitabili scandali e denunce a non finire. Autodidatta isolato, cresciuto in campagna (il deserto del Mojave) coltivando un suo culto dell'anticonformismo; ragazzino che combina guai seri col piccolo chimico e poi si innamora della musica di Varèse forse perché fa inorridire sua madre e non solo lei (d'altra parte fior di musicisti europei hanno confessato che il loro amore per Schönberg era derivato innanzitutto dall'aver sentito dire solo peste e corna), Zappa è congenitamente anomalo, irriducibilmente eterodoso. La sua musica e l'immaginario visivo che si porta dietro - certe arcate dentarie da gabinetto di anatomia, certe pelosità animalesche, certe carnosità sfatte - sono un saggio sui meccanismi ideologici del disgusto dieci anni prima di Bourdieu. È il freak nella sua veste più radicale: ascoltandolo e guardandolo ci si divide. E mentre istintivamente ti schierai a favore, già sai che altri lo troveranno rivoltante. Zappa raduna così i suoi partigiani, folgorati dalla sua unicità. E insieme ad essi, come ha scritto Jonathan Jones, egli crea anche un tipo particolare di ascoltatore, «the paranoid listener» capace solo di vederlo in chiave sovversiva, pornografica, deviante.

L'ideologia ha fatto dunque di Zappa un guastatore, occultando la sua natura di costruttore, ossia di compositore nel senso forte del termine, direi quasi tradizionale. Non poteva essere diversamente, perché la costruzione di Zappa, quel suo mix di plebeo e di aristocrazia, da Rabelais del nostro tempo, implica una critica radicale dei due pilastri su cui si fondano, in musica, «highbrow» e «lowbrow», alto e basso. Fra le sue mani il pop richiede capacità tecniche al limite dell'umano, mentre la musica seria va a farsi un giro al bordello. Opzioni che, al momento, sono inaccettabili per gli uni e per gli altri. Passano gli anni, però, e qualcosa si capisce. Il rock, a parte eccezioni - fra le quali la pagina forse più intrigante del rock italiano degli ultimi 15 anni, Elio e le Storie Tese - di Zappa non ha saputo farsene granché. Piuttosto a venti o trent'anni di distanza ci si accorge che le sue armonie lidie, i suoi ritmi, le sue frustate sonore, la sua narrazione intrisa di non-sense assumono contorni sempre più autorevoli, quasi da soggezione. Per adesso siamo nel momento della decantazione, prima che la lezione cominci a produrre i suoi frutti duraturi. «Boulez è serio come un cancro, scriveva Zappa, però a volte è anche divertente». Era qualcosa di più di una battuta, era il programma di una rivoluzione: ridare all'arte il gusto del divertimento. Fra qualche tempo ne riparleremo, quest'è certo.

clicca su

<http://www.arf.it/><http://zappalinks.co.uk/><http://www.zappa-analysis.com/>www.topocaliente.com

Parlare della ricorrenza è un'idea poco «zappiana» Solo che non è stata ancora raccolta l'eredità di questo genio, un radicale dei suoni e del pensiero

”